

Bosnia

il vento della secessione

Oggi il voto tra le spinte nazionaliste serbe e croate
 «Temiamo un nuovo conflitto nella regione»

Il presidente Dodik critica l'Ue e corteggia Putin

LETIZIA TORTELLO

INVIATA A BANJA LUKA
 (REPUBBLICA SRPSKA)

Aspetta il suo leader e si sistema i capelli. Milica Stupar ha gli occhi lucidi per l'arrivo di Milorad Dodik. Stende la bandiera della Republika Srpska (Rs) davanti a sé e la sorregge come un trofeo, dal palco della città di Banja Luka suona l'inno indipendentista dei serbo-bosniaci, che ricorda quello russo. All'ingresso, un murales inneggia a Ratko Mladic, l'ex comandante delle forze serbe condannato all'ergastolo per crimini di guerra e contro l'umanità commessi durante la guerra di Bosnia (1992-1995).

«L'idea della Grande Serbia è il sogno di tutto il mio popolo», dice Milica. Ha 18 anni, jeans, Nike e Iphone in mano. Indossa la felpa rossa del partito nazionalista Snsd. La Bosnia divisa in due dagli accordi di Dayton-Rs e Federazione della Bosnia-Erzegovina - oggi va al voto, per eleggere il parlamento e i tre presidenti (serbo, bosgnacco e croato), rappresentanti delle etnie che vivono nel Paese. È scossa dai venti secessionisti, mai come ora dalla fine della guerra fratricida dei Balcani, che provocò 100 mila morti e due milioni di profughi.

«Putin può aiutarci a realizzare il nostro sogno di essere autonomi, per questo collaboriamo con lui», urla la giovane. Al comizio finale dell'uomo forte della Republika Srpska centinaia di ragazzi sono venuti per lui, Dodik l'amico di Mosca che promette il referendum e appoggia apertamente il voto in Donbass. Sostenuto da Orbán, speranza per 1 milioni di abitanti (sui 3,3 totali) di una secessione



Le tensioni

Molti giovani a un comizio del nazionalista serbo-bosniaco Dodik con la bandiera della Republika Srpska, dove è più alta la tensione tra le etnie serba e bosgnacca; sotto, un murales che inneggia a Ratko Mladic, condannato all'ergastolo per i crimini nella guerra in Bosnia

FOTOGRAFIE DI LETIZIA TORTELLO



na da Sarajevo e dai bosgnacchi con cui bisogna convivere, ma sarebbe meglio la riunificazione con Belgrado.

Dopo la guerra in Ucraina, nel Paese bosniaco l'inflazione è salita al 17,6%, il livello più alto in ventisette anni. I dati in-

quietano cittadini e analisti, perché accanto alla stagnazione che produce disoccupazione, salari bassi e alto numero di persone che vivono in povertà relativa o assoluta, prolifera l'illegalità. E a questo si è aggiunto il timore di un nuovo conflitto bal-

canico. La paura non si percepisce nelle strade, ma a marzo scorso una fetta di popolazione «ha fatto le provviste e ha liberato le cantine nell'eventualità di adattarle a bunker, e c'era anche chi pensava ad espatriare, perché dopo Kiev il conflitto avrebbe toccato la Bosnia», racconta Mirjana G., farmacista nel centro di Banja Luka.

Il nazionalismo spira sul voto da parte serba, ma anche da parte croata. E fa temere per l'integrità del territorio, nella peggior crisi politica dalla firma dell'accordo di pace nel '95. La comunità internazionale, Ue in testa, sta a guardare, mentre il leader serbo-bosniaco Dodik critica l'Ue, si vanta dei rapporti esclusivi col Cremlino, e dall'estero il presidente turco

Erdogan, vicino ai politici bosgnacchi nazionalisti, si propone come mediatore per risolvere la tensione mai sopita tra le etnie. A contendersi la presidenza bosgnacca ci sono oggi tre candidati: Bakir Izetbegović di centrodestra (Sda), il più moderato Denis Bećirović (Sdp) e il liberale Mirsad Hadžikadić (Piattaforma per il progresso). Tra i serbo-bosniaci la prescelta è Zeljka Cvijanović, ma il protagonista è ancora Dodik - presidente uscente e stavolta candidato solo alla guida della Rs, sanzionato dagli Usa per attività di corruzione, ma non dall'Ue perché Budapest si è opposta -. Si è alleato idealmente con il partito del croato Dragan Čović (Hdz BiH) perché entrambi ambiscono a

destabilizzare il Paese. E sono proprio i croati che si sono presentati al voto dopo accese proteste per chiedere il cambio della legge elettorale, lamentando di non essere rappresentati a sufficienza.

«Il crollo dell'egemonia dell'Occidente non si può arrestare», titolano i giornali serbi in Republika Srpska, rilanciando le parole di Putin. Sulla piazza della cattedrale di Cristo Salvatore, il prete ortodosso esce dalla liturgia e commenta il clima pre-elettorale di un Paese unito, ma tutt'altro che integrato: «Speriamo che qui non scoppi mai più la guerra, l'abbiamo conosciuta tutti», dice il sacerdote. Poi, sull'Ucraina: «Lì il conflitto è scoppiato perché la Nato voleva allargarsi e non ha riconosciuto i diritti di cittadini russi. Noi preghiamo per tutti i popoli tormentati», ed elenca nell'ordine «russi, ucraini, serbi».

A Banja Luka, più di un abitante elogia «l'Italia forte» di Giorgia Meloni: «Ora il vostro Paese sarà meglio», spiega Jovan, un pensionato che passa i pomeriggi a giocare a scacchi in piazza con gli amici. «Noi serbi e i bosgnacchi, è meglio se non viviamo insieme», aggiunge, facendo eco a un ritornello riproposto da Dodik. «Dodik può andare in un altro Paese che trovano più bello, se non gli piace la Bosnia», ha ribadito Izetbegovic durante una manifestazione. Oggi, l'esito del voto dirà quanto profondo sono ancora le divisioni tra le etnie, quanto è radicata la corruzione e quanto le istanze secessioniste porteranno la Bosnia-Erzegovina lontana dalla Ue e dalla Nato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

QUILA DEMOCRAZIA È PERICOLOSA

GORAN BREGOVIC

Sono bosniaco, figlio di una madre serba e un padre croato. Quando io ero bambino, erano i tempi dei comunisti e il matrimonio dei miei genitori non era niente di strano. Lo Stato, la Jugoslavia, era forte e nessuno aveva paura degli altri. Mamma e papà erano comunisti, anche io lo ero quando studiavo, perché frequentavo Filosofia e alla fine di Filosofia si diventava professore di Marxismo. E allora ero obbligato ad essere del partito.

La democrazia, nei Paesi come il mio, è pericolosa perché quelli che votano sono per la maggior parte illetterati. Io sono privilegiato come compositore, perché posso mettere in-

sieme, in armonia, le cose che sono inimmaginabili per i politici. Questo territorio ha avuto cicli di ottimismo e disperazione. Siamo stati per qualche anno in un momento di ottimismo, ma adesso non sono più sicuro. Racconterò una piccola barzelletta, che può essere una metafora per la Bosnia, e anche per i Balcani. Gli eroi di tutte le nostre barzellette hanno due nomi: Mujo e Suljo. E allora, in questa storia Mujo e Suljo camminano in un bosco, e all'improvviso salta fuori un

serpente e morde Mujo sul pene! Mujo urla: «Non posso muovermi, vai a cercare un dottore e chiedi cosa dobbiamo fare!». Suljo trova un medico e gli spiega cosa è successo col serpente, poi domanda aiuto. Il dottore non lascia alternative: «L'unica salvezza è succhiare con la bocca il posto della ferita, per togliere da lì il veleno». Suljo torna di corsa dal compagno e Mujo lo interroga: «Cosa dobbiamo fare, dimmi dimmi!».



Suljo dice: «Dobbiamo fare che tu morirai». Allora...noi siamo morsi in un posto da cui nessuno vuole succhiare il veleno.

Sarebbe bello essere in Europa, ma non vedo grande entusiasmo dell'Europa per farci entrare. La Jugoslavia unita non credo che tornerà mai, è un vecchio sogno che ha fatto cadere così tanto sangue. Dunque non penso che si ripeterà. E poi, forse è meglio se siamo buoni vicini di casa, piuttosto che nemici nella stessa casa.

Tutti vogliamo la pace. Chi non la vuole? Io vengo da un Paese in cui tutte le generazioni hanno conosciuto la guerra. La mia generazione è stata la prima che ha creduto che si può non vivere in guerra: mio nonno era soldato, mio padre era soldato, anche io se fossi rimasto in Bosnia sarei stato soldato. Questi Paesi non hanno bisogno di artisti, hanno bisogno di soldati. Speriamo che la pace ci sarà. Se vorrei cantare per la pace in Ucraina? Purtroppo, i musicisti non portano pace. La pa-

cela portano i generali.

Ho sentito che Laura Pausani non ha intonato «Bella Ciao». Che peccato! Perché, forse per una vecchia generazione la più conosciuta e bella canzone italiana era «O sole mio», oggi è «Bella Ciao» che tutti nel mondo cantano. Primo perché ha una gioia nella tristezza, poi perché dice cose belle, piene di umanità. Non capisco come si possa dire che è politica, c'è solo umanità. Io la canto con piacere, perché mi fa sentire di essere insieme agli altri, con gioia. Onestamente, non vedo nessuna politica dentro. —

Testo raccolto da
 Letizia Tortello

© RIPRODUZIONE RISERVATA